

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavallotti 13 N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio (insindacabile ritenesse) inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ad un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

Noi e l'arte

Che cosa vogliamo quando promoviamo fra le nostre file e quelle che ci sono immediatamente vicine una attività artistica?

Noi abbiamo già formulato una risposta a questo quesito ed è quella che ispira questo lavoro: noi vogliamo educare cattolicamente l'anima degli Studenti artistici. Noi vogliamo educare: nessuno ora sorrida della sproporzione che un tal compito ha con le nostre forze, perchè l'avvertiamo noi per i primi; sarebbe più esatto dire: noi vorremmo educare. Ma ora non guardiamo alle nostre forze, guardiamo allo scopo a cui vogliono essere rivolte e che le può potenziare; e diciamo che la nostra prima, e vorrei dire, unica sollecitudine è quella di avvicinare prima, di formare poi quelli fra la nostra schiera che si dedicano all'attività artistica. Per noi lo Studente è tutto. Per noi l'anima è tutto. Per noi il regno di Dio è tutto. Ecco perchè sentiamo il diritto ed il dovere di varcare le soglie del misterioso recinto dell'arte: perchè in esso abbiamo compagni nostri, perchè in esso vi sono anime giovanili, perchè in esso vi sono Scuole ed Università, perchè in esso, volere o no, il cristianesimo vi è giudicato, la vita della Chiesa vi è impegnata, l'avvenire cattolico vi è legato.

Ma e l'opera artistica? Dopo. E a chi spetta. Verrà da sé, come vorrà, come dovrà: questo non ci interessa che come conseguenza o come mezzo dell'opera spirituale che facciamo nostra. Ecco perchè non sentiamo imbarazzo né per le discussioni né per la varietà di tendenze che si affermano nel regno dell'arte; siamo dei liberi, perchè serviamo Dio solo. Ed ecco perchè un grande fervore, una grande passione ci spinge a questa frazione di compagni che studiano Arte.

Si: un grande senso di fraternità. Fino a qualche anno fa lo Studente d'Arte era un appartato. Le sue Scuole avevano una organizzazione particolare quasi separata dal complesso delle altre Scuole Universitarie. Più separati ancora erano gli Studenti dai loro colleghi delle altre Facoltà; ed anche in mezzo alle nostre file, alle quali dev'essere rivendicato un certo primato nella capacità di fondere in un'anima sola le più diverse forme della vita universitaria, Studenti d'Arte non se ne vedevano. E diciamo pure se ne vedono pochi anche adesso. Essi vivono in una atmosfera psicologica totalmente diversa: laddove nelle Facoltà ordinarie l'educazione tende a sviluppare virtù speculative e a dare quindi alla razionalità scientifica un determinato esercizio, nella Scuola artistica l'allievo è principalmente invitato a sentire dapprima, ad operare poi.

Fra queste due forme d'indirizzo spirituale vi è grande diversità, ed i primi ad avvertirla sono gli Studenti stessi che istintivamente fra loro si distinguono, e tendono a vivere, specialmente quelli d'Arte, nel proprio mondo per loro completo e sufficiente, quasi persuasi che sia altrettanto completo e sufficiente in se stesso. Questo fenomeno è ancora evidente per una categoria di Studenti d'Arte, voglio dire i musicisti, mentre lo è meno, attualmente, per la categoria di Studenti di Belle Arti e di Architettura.

Ora due osservazioni sono da fare su questo fenomeno. La prima si è che questa distinzione e

separazione fra la mentalità Universitaria consueta e quella artistica ha, sì, ragione di essere nell'animo degli Alunni, ma non in quello di chiunque assuma compito di educatore. O per meglio dire questa distinzione non può essere separazione nell'animo stesso degli Alunni come non lo è nella natura delle cose.

Lo studente d'arte ha una sfera d'azione, propri metodi, proprie virtù, propri fini, sta bene; che questa sfera d'azione sia avulsa dal resto della vita, e specialmente dal pensiero, dal mondo religioso e morale, non può essere ammesso in teoria perchè non lo è nella realtà dei fatti. Se cosa infatti incontestata oggi da tutti è ammessa, sebbene per differenti ragioni e differenti scopi, è quella con cui il Taine apre il suo primo volume sulla Filosofia dell'Arte; essere cioè l'arte una forma di attività preparata, derivata e se non prodotta occasionalmente almeno dalla cultura ambientale, dal pensiero diffuso nel corpo sociale, e possiamo quindi pur dire dalla filosofia presa nel senso più comprensivo della parola in quanto cioè include le prime e più alte forme della vita dello spirito.

L'Arte cioè non è soltanto nepote a Dio per la Natura ch'essa contempla, imita e riproduce; è nepote a Dio anche per lo spirito umano — pur esso, come la Natura e primo fra le sue meraviglie figlio delle mani di Dio — per lo spirito umano, da cui l'Arte emana. Si esprime, e per usare espressione cara ai moderni, si crea. S. Agostino aveva già intuito questa osservazione, su cui riposa la teoria estetica moderna, quando nel suo libro "de quantitate animae" ci diceva: *donarsi catalogare l'arte fra le attività proprie all'anima umana, in quel terzo grado delle manifestazioni vitali dove già la spiritualità è manifesta* (De q. A. 33, 72).

E fuori, al di sopra anzi d'ogni teoria, non sta forse la parola divina che ci ammonisce che lucerna del corpo è l'occhio e che cioè dalla mente, dallo spirito, dalla vita interiore l'uomo è guidato ed illuminato?

E non fa coro a questa affermazione solenne che deriva dal Pensiero e dallo Spirito la multiforme raccomandazione che tutti ora fanno agli artisti, i quali si accingono a compiere opere d'Arte sacra, che per non fallire il loro scopo prima di lavorare bisogna sentire e vivere quella religione di cui vogliono essere i sensibili interpreti?

Perciò non già separazione, ma unione e collaborazione si deve stabilire fra la Scuola d'Arte e la Scuola, diciamo genericamente, di Pensiero; e più precisamente fra l'anima dello Studente d'Arte e quei sommi e indispensabili pensieri di cui ha bisogno ogni anima umana, quelli della fede e del vivere onesto, e di cui ha più d'ogni altra anima bisogno l'anima dell'Artista, avida più d'ogni altra di Bellezza, di Grandezza, di Luce e di Vita.

E l'altra osservazione è questa: che nessuna Scuola superiore noi troviamo di fatto più abbandonata dalla salutare assistenza dell'educazione cristiana che quella artistica. Essa è rimasta fuori perfino dalla polemica spirituale che ha reagito per vari decenni al materialismo e agli errori molteplici imperversanti negli altri rami della Scuola superiore.

Ecco perchè noi ci occupiamo d'Arte e di Artisti; ecco perchè agli Studenti d'Arte stendiamo fraterna la mano per stringere amicizia, per avviare una collaborazione, per associarli al nostro apostolato. Noi abbiamo fermissima la sicurezza di portare loro un fermento vivificante.

FIRENZE 20 E 21 MAGGIO

IL CONVEGNO PER GLI ARTISTI

I nostri amici studenti d'arte e quelli che in genere s'interessano di problemi artistici, si sono riuniti a Firenze per l'annunziato convegno, il 20 e il 21 di maggio.

Relazioni interessanti come pure interessanti le discussioni. Di questo va dato merito ai relatori e alla preparazione dei convenuti. I partecipanti erano più di cinquanta e molti di essi allievi di Accademie di Belle Arti. Se poi si tien conto dell'incanto fiorentino che ha inquadrate queste adunanze, ci si può ben render conto del valore e anche della suggestione che ha assunto questo raduno fucino degli artisti.

Il 20 di maggio, a sera, il convegno è stato inaugurato a Palazzo Pucci, presenti monsignor Anichini, Mons. Faraoni, il P. Cordovani, Mons. Polvara, Don Rescaili, il P. Pistarino e altri. Il prof. Ernesto Bianchi, presentato dal reggente del Segretariato artistico fucino, ha parlato su « La libertà e le regole dell'artista sacro ».

LIBERTÀ E REGOLE DELL'ARTISTA SACRO

L'oratore ha toccato alcuni punti ed aspetti del tema da illustrare richiamandosi particolarmente all'ultimo discorso del Santo Padre sull'arte che risollevò una ampia discussione sulla libertà e le regole che sembrano vincolare l'artista sacro più del profano.

Nella sua lunga trattazione, egli ha sostenuto che l'artista sacro, per quanto riguarda l'opera da eseguire, a differenza di quello profano (che non eseguisca per commissione) non è libero di creare il soggetto, e nemmeno l'idea che lo rappresenti; ma è libero solo nella « visione », nella rappresentazione sensibile di esso; è la libertà caratteristica dell'artista, da cui nascono le « creazioni » artistiche.

L'artista sacro poi, deve cercare il bello religioso e virtuoso. Ma, quando lavora, solo le necessità dell'opera devono dominarlo e deve cercare direttamente la perfezione dell'opera, non altro.

Per quanto riguarda il problema dell'opera (stile e tecnica), rileva l'oratore, per sé nessun vincolo è messo. Non sono prescritte regole convenzionali, ma solo una certa continuità con la tradizione e il serio possesso d'una tecnica che bisogna possedere, e non esserne posseduti.

L'artista sacro è, nelle sue relazioni con il pubblico, un obbediente alle prescrizioni della Chiesa e alla utilità del popolo. Ma è poi soggetto ad altri limiti: egli dev'essere riflessivo, deve essere fedele al servizio delle necessità del culto e perciò sottratto ai capricci, spesso così esigenti ed umilianti, della moda, ecc.

Infine l'oratore — molto applaudito — ha concluso che, in generale l'artista sacro, per il fatto che è impegnato a un grandissimo compito, è obbligato da molte regole, ma nello stesso tempo è esaltato allo sforzo di tutte le sue facoltà per produrre cose degne dell'idea a cui serve; è come il soldato, stretto alla disciplina, ma invitato all'eroismo.

La seduta vien tolta dopo le 22.

La mattina del 21 di maggio i partecipanti al Convegno si sono riuniti nella Chiesa dell'Annunziata per ascoltare la S. Messa detta dal Padre Mariano Cordovani dei Predicatori. Egli al Vangelo ha parlato ai giovani artisti.

Alle 10, a Palazzo Pucci, Piero Bargellini, direttore del Frontespizio, ha svolto la relazione su « L'artista cattolico di fronte alle attuali correnti artistiche ».

L'ARTISTA CATTOLICO E LE MODERNE TENDENZE

Bargellini ha iniziato affermando che la « bellezza » non può contrastare la « verità », perchè bellezza e verità al vertice son tutt'uno in Dio e chi possiede la verità deve ricono-

scere perciò qualche carattere della bellezza. Ora, avendo la nostra dottrina di Verità quali punti fondamentali la Creazione, la Rivelazione, la Grazia; l'oratore ritiene che le leggi regolanti il problema dell'arte debbano confermare queste tre verità e che; non per identità ma per analogia, sia possibile ad un cristiano fissare certi canoni di arte.

A questo punto l'oratore ricorda e prende a sostegno delle sue affermazioni il « Breve dell'arte dei pittori senesi » compilato nel 1450.

Rilevando poi come l'artista cristiano non possa essere nè positivista, nè idealista, il relatore esclude che l'artista cristiano debba essere un copiatore o un naturalista inquantochè la fedeltà al mondo creato, in arte non è nè schiavitù naturalistica, nè annullamento dell'idea nell'oggetto, nella stessa maniera come la dottrina cattolica della creazione fuori di Dio è egualmente distante dal panteismo e dal materialismo, dall'idealismo e dal positivismo.

L'oratore chiestosi se è sacrificato il cristiano pel quale creazione e rivelazione son punti fondamentali di fede, esclude che l'artista sia sacrificato sia per l'essere fedele alla realtà oggettiva del mondo creato sia per l'esser soggetto alla tradizione; anzi a chiarimento, l'oratore reclama come primo elemento necessario nell'artista la ispirazione artistica, senza la quale sarebbe nulla la fedeltà oggettiva, la sottomissione al soggetto, il mestiere, la cultura, ecc.

Il relatore, dopo aver partitamente ed acutamente esaminate le tre correnti predominanti nell'arte moderna europea — quella naturalistica, quella metafisica e quella post-impressionistica — ha terminato dicendo che oggi l'arte cristiana dovrebbe puntare verso il realismo auspicato da tutti gli spiriti più aperti; un realismo dove materia e spirito siano inscindibili, dove verità e fantasia si completino, dove mondo esteriore e interiore si armonizzino, dove infine soggetto e oggetto mantengano quella posizione che già hanno nella dottrina cattolica, l'unica dottrina che dopo i fallimenti dei presuntuosi monismi s'è dimostrata ancora sapiente interprete della viva realtà.

Alla relazione di Bargellini, che è stata accolta da vivissimi applausi, è seguita una lunga discussione alla quale hanno partecipato Mons. Polvara, Luzzi, Sangiorgi, Mons. Faraoni, Guasco, Lodoli, Abraam, Fratlin, Pennisi, Fratolocchi, Padre Pistarino, Bona, Padre Orlandi, Riccio, D'Alberto, ecc.

Dopo le ampie discussioni, in fine riassunte e delucidate dal relatore, la riunione è stata sospesa ed i lavori del convegno sono stati rinviati al pomeriggio per la preannunziata adunanza organizzativa.

L'ADUNANZA ORGANIZZATIVA

L'adunanza organizzativa si è tenuta alle 15 sotto la presidenza di Righetti.

Giovanni Sangiorgi, del Segretariato artistico fucino, parla brevemente delle attività svolte dal Segretariato negli ultimi mesi del 1932 e nei primi di quest'anno. Il programma di studio deliberato dal Congresso di Cagliari, e cioè l'esame critico delle correnti contemporanee dell'arte, è stato momentaneamente abbandonato per lo studio delle più importanti questioni sull'arte sacra poste dal recente discorso pontificio. Quindi, dopo aver esposto le varie forme d'attività iniziate dal Segretariato (concorso fra i soci - relazioni con la Pontificia Commissione per l'arte sacra, ecc.), Sangiorgi dà conto delle attività compiute nelle varie associazioni, ed osserva come nelle associazioni in cui l'incarico per l'arte esiste e compie con diligenza il suo compito, sia possibile ottenere risultati positivi. Concludendo egli si rivolge ai presidenti perchè provvedano con sollecitudine alla nomina di questi incaricati. Sangiorgi

ha letto un telegramma d'adesione inviato al convegno dalla Pontificia Commissione per l'Arte Sacra.

Ha quindi la parola Mario Luzzi, il quale espone il programma per il prossimo anno.

Per quanto riguarda l'attività culturale, verrà seguito il piano di lavoro deliberato a Napoli nello scorso anno e approvato, nel settembre, dal Congresso Nazionale di Cagliari; e cioè lo studio delle moderne correnti dell'arte figurative. La relazione di Bargellini ha mostrato l'urgenza e la necessità di codesto esame critico. Egli raccomanda poi l'opera di propaganda fra gli studenti delle Accademie: a questo scopo sarà opportuno tenere nelle maggiori città un ciclo di conferenze su l'arte sacra. Durante il prossimo Congresso Nazionale dovrebbe poi tenersi una relazione su « le condizioni d'ambiente nelle scuole d'arte ». Infine Luzzi propone di pubblicare un annuario illustrato che parli dell'attività e degli studi degli aderenti al Segretariato artistico fucino.

Nel corso delle discussioni questo programma, le cui difficoltà d'attuazione sono state poste in rilievo, viene approvato.

Prende la parola, fra gli altri, Monsignor Polvara, direttore della Scuola milanese d'arte sacra « Beato Angelico », al quale i dirigenti esprimono la loro più viva gratitudine per l'illuminata opera di consiglio che ha dato e continuerà a dare al lavoro del Segretariato.

Si è poi proposto di organizzare nelle città in cui avranno luogo i futuri convegni artistici fucini delle Mostre di opere di studenti d'arte del luogo.

Infine, e di questo si tenga buona nota, si è deciso di prorogare al 31 ottobre p. v. il termine utile per la presentazione dei lavori del concorso indetto dal Segretariato.

I convenuti hanno visitato la Galleria degli Uffizi, dottamente illustrata dal prof. Guido Battelli dell'Università di Coimbra, e con la guida del pittore Vagaggini e dello scultore Scandurra, le altre mostre aperte in Firenze.



LA CARTOLINA DEL CONVEGNO ARTISTICO FUCINO (NEGRI)

MONS. FARAONI

Il Convegno Universitario Artistico di Firenze fu l'ultima brillante affermazione della mirabile attività di quel modello di sacerdote che fu Mons. Giuseppe Faraoni, Canonico della Metropolitana.

Egli, infatti, come Presidente della Commissione diocesana per l'arte sacra, fu chiamato a presiedere il nostro Convegno, sabato mattina, mentre il Dott. Bargellini doveva svolgere la sua importante relazione. E Mons. Faraoni dette in quel momento il contributo della sua vasta cultura e del suo equilibrio sereno, in questioni così dibattute e appassionanti.

Fu il canto del cigno. Il giorno seguente la commossa parola del nostro Assistente Generale ci annunziava di Mons. Faraoni la morte repentina.

Le Associazioni Universitarie di Azione Cattolica hanno il dovere di ricordare questo colto e pio sacerdote

(Continua in quarta pagina)

In Laterano di sopra alle cose mortali

Non altrimenti che con una remissione dantesca sappiamo dire di quanto è avvenuto al Laterano, il giorno dell'Ascensione di quest'Anno Santo. Perchè la presenza del Papa nel sacro tempio che è la chiesa per dignità prima fra tutte, che primo sorse in Roma dopo la libertà concessa alla Chiesa da Costantino, che per un millennio ebbe vicino il Vicario di Cristo, il Vescovo di Roma; la presenza del Papa in Laterano, per una solenne cerimonia liturgica, riallacciava il pontificato dei tempi nostri alle magnificenze della storia pontificale dei tempi andati e inaugurava magnificenze nuove.

Chi avesse voluto guardare, anche fuggacemente, alla grande storia svoltesi in Laterano partendo dalla breve ma trionfale permanenza di Pio XI, avrebbe potuto risalire all'Ascensione del 1870, quando Pio IX si affacciò per l'ultima volta dalla magnifica facciata del Galilei a benedire; avrebbe potuto riportarsi ai tempi di Clemente XII, che inaugurava la splendida fronte della basilica con una benedizione straordinaria Urbi et Orbi; e risalendo per i secoli, avrebbe potuto incontrare Sisto V, che inaugurava il grande Palazzo Lateranense sorto sulle rovine del vecchio Patriarchio, avrebbe ammirato Bonifacio VIII proclamante il Giubileo del 1300 e il grande Innocenzo III che, accogliendo amabilmente S. Francesco e i suoi primi compagni, ravvisava in lui il sostenitore del Laterano cadente visto in visione.

In verità, la presenza del Papa in Laterano portava tutti i presenti con Lui sopra le cose mortali, e invitava non solo il Sommo Pontefice ma quanti lo attorniarono e quanti dentro e fuori la basilica lo guardavano commossi, a sollevarsi sopra le mortali vicende e conversare nei cieli.

Scena non di terra ma di cielo, infatti, quell'istante in cui Pio XI jaceva ingresso nella sua Cattedrale e si assideva nel soglio sublime, che è sopra a tutte le cattedre e a tutti i troni: scena di cielo e rivelatrice delle vie della Provvidenza, il Santo Sacrificio celebrato all'altare che vide le lacrime del Beato Urbano V e dei pontefici reduci dall'esilio: scena di cielo, finalmente, la benedizione alla folla che vi assiepa nel grande spazio che va dal Triclinio di Leone IV alle mura aureliane e si estende fino alla Basilica Sessoriana.

In quello spazio, era una folla nuova, da sessantatré anni disabitata a recarsi al Laterano, aveva invece a recarsi eccezionalmente a S. Pietro dove le vicende hanno fissato la stabile dimora del Papa. Eppure, appena che quella folla ha saputo che al Laterano c'era tornato il Papa, appena ha saputo che dalla Loggia del Galilei Egli avrebbe dato ancora una volta il suo annunzio di pace, quella folla si è riversata là ed ha atteso pazientemente che il Papa apparisse e il santo rito si compiesse.

Nel nome del Signore, il Laterano è andato di sopra alle cose mortali e con Pio XI vi è ancora ritornato. Il plauso della folla (nella quale anche noi eravamo mescolati) era l'invocazione del pax et bonum che Francesco annunziò e che dal suo monumento pareva di nuovo annunziare ed invocare dal Vicario di Cristo benediciente.

Possa questa benedizione rinnovare il miracolo e ringentire in Cristo la società moderna imbarbarita! A. G.

Dal Giugno all'Ottobre, come di consueto, "Azione Fucina", avrà periodicità quindicinale

Per l'attività culturale

CORSO DI RELIGIONE

La dottrina cristiana

(a. m.)

LEZIONE XIV

Creazione, elevazione e caduta dell'uomo

I. CREAZIONE

1. Quando in una delle precedenti lezioni si dimostrava la creazione in forza del principio generale che ogni essere finito dipende totalmente, come da causa prima efficiente e conservante, da Dio, essere primo ed incausato si è pure provata la creazione dell'uomo. In questo paragrafo intendiamo solo esporre il modo speciale col quale essa avvenne. Dal momento che su questo argomento l'Idio stesso, verità infallibile, ha voluto darci delle informazioni, non è lecito più a nessuno pensare diversamente perché sarebbe sul falso.

Ricordiamo le parole del Genesi: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Iddio dunque formò l'uomo dalla polvere della terra e gli spirò in faccia un soffio di vita ». E per la creazione della donna: « Mandò il Signor un profondo sonno in Adamo, tolse da lui una costa e formò, il Signore, con quella costa, tolta ad Adamo, la donna ».

In queste parole del sacro Autore bisogna accuratamente distinguere due cose: 1. il fatto storico; 2. la forma con cui è narrato.

Mosè infatti scrivendo il Genesi volle i narrarci fatti storici, non volle farsi novellista, poeta, romanziero, niente però impedisce che lo storico nel narrare dei fatti usi il linguaggio figurato, talvolta è utile, anzi trattandosi di Dio è necessario. Così ha fatto Mosè.

Prendendo dunque con pieno diritto le parole citate come storiche e analizzando ricaviamo questi elementi: la costituzione del primo uomo avvenne per un intervento immediato di Dio: A) creativo riguardo all'anima; B) formativo riguardo al corpo.

A) - creazione dell'anima. 1. L'errore circa la natura dell'anima, portò molti ad una sentenza erronea circa l'origine della medesima. Se l'anima non è che il risultato di atomi (Materialisti) o se sostanzialmente non differisce da l'anima del bruto (Sensisti) inutile è la questione particolare circa l'origine dell'anima umana. Se invece l'anima è una particella dell'essenza divina (panteisti) è empio parlare di vera origine, al più si può trattare della sua unione con il corpo. Altri distinsero una duplice origine: A) l'anima di Adamo fu creata. B) l'anima dei discendenti proviene dai genitori e pensaron al *semen spirituale* che serve a trasmettere l'anima come il *semen corporale*, il corpo (S. Agostino).

La fede e la ragione si uniscono a dimostrarci la creazione dell'anima.

1. La fede. Nel Genesi l'Autore sacro ci mostra Dio che direttamente infonde l'alto di vita alla materia inerte. Se l'effetto ci dice la natura di questo soffio di vita, l'origine dell'anima non poteva essere più chiaramente espresso. E Dio il creatore dell'anima nostra.

2. La ragione c'insegna che l'anima gode una vita indipendente dalla materia — lo dimostrano le sue operazioni. — Ma come potrebbe l'anima essere così indipendente dalla materia, se da quella fosse tratta? Fu dunque prodotta per creazione da Dio.

B) - Formazione del corpo. E il corpo umano fu anch'egli creato come l'anima? Fu almeno da Dio direttamente tratto dalla materia inorganica, o fu il frutto dell'evoluzione che preparò lentamente il corpo capace dell'anima umana?

Tralasciando la sentenza che fa derivare tutto l'uomo — anima e corpo — dalla materia inorganica sotto la forza creatrice dell'Evoluzione, udiamo la risposta dei trasformisti moderati. Quando Dio volle formare il corpo dell'uomo per unirli sostanzialmente all'anima non usò della materia inorganica, ma assunse il corpo dell'animale più perfetto e vi infuse l'anima, formando così il primo uomo. Ad un primo errore ammesso circa la trasformazione *de le specie* seguì, nella loro sentenza, un secondo circa la formazione del corpo umano. Fu questione di coerenza ai propri principi: se l'evoluzione pervade tutto il mondo materiale, ed ha in sé la spiegazione dell'origine di tutti i viventi inferiori all'uomo, dovrà forse arrestarsi dinanzi al corpo umano per eccettuarlo da una legge così universale? I progressi nel campo scientifico sembrarono imporre una tale conclusione.

A) L'anatomia nella somiglianza di organi fra l'uomo e i bruti più perfetti lesse una comunanza di origine, mentre gli organi rudimentali rivelarono il lavoro progressivo dell'evoluzione che riduce nell'uomo ciò che nel bruto conserva e sviluppa, guidata sempre dalla necessità e dall'utilità dell'individuo. B) L'embriologia dimostrò nello sviluppo del feto umano il ripetersi delle forme, che si trovano nei bruti inferiori, indice questo del cammino percorso dalla specie umana nella sua formazione. C) La paleontologia venne con nuove scoperte a mostrarci le forme intermedie fra i bruti conosciuti e l'uomo (*Pithecanthropus*, *Seranthropus* - Cro - Magnon).

Che cosa possiamo dedurre dalla narrazione del Genesi? « Facciamo l'uomo ad immagine e somiglianza nostra. E il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra e gli spirò in faccia un soffio di vita e l'uomo fu fatto anima vivente ».

Prima di tutto la parola di Dio an-

nunzia un'opera grandiosa alla quale attende direttamente con amore particolare. Non è la voce che comanda alla terra di produrre animali, e alle acque di popolarsi di pesci, ma è la voce che annunzia l'immediato intervento di Dio nella formazione del capolavoro del creato. E successivamente ci addita la materia della quale lo plasma, e ci mostra Adamo che al soffio divino si anima della vita che prima non aveva. In secondo luogo. E' certa l'evoluzione delle specie? Ed ammesso, e non concesso, tal principio, quale suffragio la scienza può apportare a della teoria nei riguardi dell'uomo? La confessione degli stessi Evoluzionisti è troppo chiara: Ancora nulla di certo. Cfr. Encicl. Ital. « Evoluzione ».

II. ELEVAZIONE

A) Il fatto. L'uomo uscendo dalla mano di Dio adornò di natura intellettuale orientato verso Dio, superava nelle sue perfezioni naturali tutto il creato visibile. Tuttavia l'uomo ultimo fra le intelligenze create, poteva essere arricchito ancora, non secondo esigenze di natura, ma secondo la sua capacità con doni soprannaturali. Poteva quindi la perfezione dell'uomo svolgersi su un piano di pura natura, oppure su un piano soprannaturale. Di fatto Dio ha realizzato nell'uomo un disegno di liberalità chiamandolo alla perfezione più alta a cui possa essere elevata la natura intellettuale, oltre ogni sua esigenza.

B) I doni. Primo fra tutti, la grazia; divinizzazione dell'anima (cf. Lezione precedente) che inizia qui quella partecipazione alla natura divina, che si perfezionerà nella visione intuitiva. Dall'abbondanza di questo elemento divino che è vita celeste, l'umana natura non avrebbe più gustata la morte e il dolore che ne è preparazione, sarebbe scomparso.

Dall'intima unione con Dio sarebbe ridonata alla volontà la inalterabile tendenza al cielo, e a tutta la natura umana l'armonia più perfetta fra la parte superiore e la parte inferiore.

Il consenso di tutti i popoli che più o meno nelle loro oscure leggende adombrano la felicità scomparsa in uno stato primitivo, trova una eco — secondo S. Agostino — nella contraddizione della natura umana — grandezza e miseria — testimonio della grandezza che precede tanta miseria, ed ha la sua spiegazione nella S. Scrittura, che alla pienezza di doni da Cristo con la grazia a noi arrecata, dà il nome di rinnovazione e di ristaurazione dell'umana natura. La Redenzione non fu dunque il sorgere di grandezze mai conosciute, ma il ritorno ad uno stato primitivo scomparso.

C) Trasmissione. Dio nella liberalità dei suoi doni non intendeva ornare Adamo, ma la natura umana. E poiché nel disegno divino dal primo uomo sarebbero sorte discendenze per lunghi secoli, così le ricchezze del

padre sarebbero state le ricchezze dei figli e i doni avrebbero accompagnata la natura umana come retaggio inviolabile.

III. CADUTA

A) Possibilità. Come l'uomo poteva rimanere nell'ordine di pura natura, così una volta elevato, poteva di nuovo decadere dall'ordine soprannaturale. Forse Dio avrebbe un giorno spezzato quella unione che era all'anima fonte delle ricchezze soprannaturali? O forse la creatura, che non avrebbe mai potuto allacciare l'unione di grazia con Dio, aveva in sé la potenza di strapparsi all'abbraccio divino? Dio che aveva largheggiato con la creatura non avrebbe mai ritirato i suoi doni ma l'intelletto umano, nell'imperfetta conoscenza di Dio, attraverso le creature, aveva ancora la triste possibilità di stimar buono anche ciò, che opponendosi all'unico necessario infinito bene, non può esser che vero male, e la volontà poteva aderirvi. Il peccato adunque era possibile.

B) Il fatto. Il capitolo terzo del Genesi narra unitamente l'ingresso del peccato sul mondo: Il serpente insidia all'innocenza dei progenitori, la donna ricorda il precetto di Dio, trema dinanzi alla minaccia e dinanzi alla prospettiva di una grandezza divina — sarete simili a Dio — stacca il frutto, ne mangia, ne fa parte ad Adamo.

C) Trasmissione. Il peccato ha contaminato il creato, e gli effetti?

Il primo peccato spogliò non solo Adamo ma tutti i discendenti dei doni soprannaturali. Non è forse ingiustizia esser privati dei beni ai quali avevano diritto, per un peccato che non fu nostro? Il fatto è innegabile: in noi la natura non venne così adornata come uscì dalle mani di Dio.

La spiegazione ce l'offre la teologia che sempre cercò con ansia di alzare il velo che nasconde gli abissi di questa caduta: 1. In Adamo la natura elevata risulta degli elementi essenziali (anima e corpo) e dei doni soprannaturali che l'adornano. Adamo la trasmetterà ai suoi discendenti. 2. La natura incorruttibile negli elementi essenziali, perderà i doni che germogliano dall'unione con Dio il giorno che da Lui si allontnerà. Se l'unione è l'unica ragione della ricchezza, il distacco segnerà l'inizio della miseria. 3. La natura spogliata una volta dei suoi doni non potrà mai più riacquistarli, per le sproporzioni delle forze naturali al soprannaturale, finché la mano di Dio non torni ad arricchirla.

Adamo trasmettendoci la natura non potrà più trasmetterci ciò che il peccato irrimediabilmente ha tolto: La grazia; come il Padre di famiglia che dissipando i suoi beni, ai figli, morendo, non potrà trasmettere se non la miseria che venne a colpirlo. L'unione con Cristo ci arricchirà ancora di più doni, che perdemmo prima di conoscerli, ma saranno doni personali, e il padre non potrà con la natura trasmetterli al figlio.

GLI SCRITTORI CATTOLICI A FIRENZE

Pochi anni fa, m'era capitato di scrivere che gli scrittori cattolici in Italia formavano uno stuolo di cavalieri erranti, i quali marciavano e pugnavano in disordine sparso, tirando più di qualche colpo a vuoto. E questo per mancanza di fusione, d'intesa...

Ma in questi ultimi tempi un affiatamento c'è stato, tra i singoli, parallelamente con uno sviluppo assiduo della giovine, reale — e non più solamente sperata — letteratura cattolica in Italia.

Luzzi da Genova ha lanciato dunque, in aprile, l'idea di vederci a Firenze, tutti, una buona volta, visto che ci si conosceva, i più, solo per iscritto e di nome. Firenze è... Firenze; e c'è Papini e c'è il Frontespizio. I « frontespiziani » hanno messo di buon grado la loro opera, e il convegno ha avuto luogo il sabato 20 e la domenica 21, col clima del più accettabile magico fiorentino e nell'atmosfera della più schietta amicizia. Come era da prevedersi, non c'è stato nulla di sistematico, di rigido: ma tutto si è svolto nel più semplice spirito di fraternità e spontaneità.

Poco prima delle 5 pomeridiane del sabato 20, un gruppo di giovani ammirava, estatico, la porta del Paradiso del Ghiberti o il campanile di Giotto: ogni tanto due si squadravano e per un moto istintivo si tendevano effusivamente la mano:

— Che piacere! Da quanto desideravo conoscerli! Come stai? Chi sei tu?...

E la conoscenza era fatta. Quando è giunto Papini, il gruppo s'è infoltito, la conversazione s'è fatta più animata e allegra. Quindi tutti sono entrati nel bel San Giovanni. Il ricordo di Dante dava un senso di umiltà e insieme di fede: umiltà, responsabilità e fede che pochi minuti dopo S. E. Elia Dalla Costa ricordava, in un commosso ed elevato discorso d'apertura, ai convenuti. Dopo la Benedizione, passaggio al palazzo Pierci.

Sotto la presidenza di P. Bassi, Bargellini ha letto la prima relazione sulla letteratura cattolica nel quadro della letteratura nazionale. Più che una esposizione storica, Bargellini ha voluto fissare le caratteristiche di questa giovine letteratura e definire le linee di una estetica nostra, in relazione alle correnti più vaste e più note. Alla discussione han preso parte molti dei convenuti. Ricordiamo P. Bizzarri, Giommoni, Papini, Luzzi, Manacorda, Fallacara, Giordani, Trabucco, P. Cordovani, Hermet, Casati e altri.

Il giorno seguente, domenica, Messa al San Giovanni, con un commosso e nobile discorso di P. Cordovani sulla funzione dell'arte cristiana nella società.

Quindi, alle 10, seconda relazione sul « Valore apologetico della lettera-

tura narrativa cattolica », letta da Giordani, il quale ha affrontato il problema scottante del romanzo in relazione alla morale e ha proposto una reazione risoluta alla letteratura immorale, e, come attuazione pratica del momento, una tregua... di trent'anni nella trattazione di certi soggetti. Alla discussione hanno preso parte Ciampini, Polvara, Salvaneschi, Bargellini, Hermet, Fallacara, Giommoni, Dore, Salvioni, Paoli e altri. Papini ha sostenuto che i cattolici, per una letteratura apologetica di più sicuri e saldi risultati, dovessero attempore la storiografia al romanzo.

Alle 12, partenza, in autobus, per Fiesole. Per la strada luminosa i fiorentini Calvelli, Lucatello, P. Bassi, Bargellini, Bo e compagni si sono improvvisati ciceroni amabili ed eloquenti per mostrare le bellezze naturali del panorama stupendo. Inutile dire che durante il pranzo l'animazione è stata pari alla cordialità: Papini ha sostenuto un fuoco di fila, ricambiando colpi d'arguzia, con un nugolo di piemontesi... e amici di altre regioni, fino a che il comm. Marchisone, offrendo lo spumante, ha dato a Bargellini il destro di recitare il brindisi concentrato: — Alla salute degli scrittori cattolici!

Quindi visita al convento di San Francesco, dove i francescani han fatto gran festa a Papini e agli altri scrittori. Poi ritorno, e, via via, partenza dei... forestieri, con soddisfazione in tutti d'essersi finalmente conosciuti e d'aver raggiunto un discreto accordo su alcuni principi fondamentali per l'arte nostra. Inutile dire che tutti sperano di rendere periodico, e permanente, il convegno.

Ricordiamo, come ci riesce, e come capita, i partecipanti, di cui alcuni accompagnati dalle loro signore: Papini, Arata, Berra, Casini, Peppina Dore, prof. Arias, prof. Mazzei, Soragato, Salvaneschi, Trabucco, Bargellini, Giordani, prof. Manacorda, Giommoni, Bo, Betocchi, P. Bizzarri, Weiss, Paoli, P. Bassi, Salvioni, P. Cordovani, Don Rescaldi, Bugianni, Galli, don Polvara, don Casati, Libera, don Carlo Rossi, Fallacara, Lucatello, Calvelli, Ciampini, Marchisone, Trezzi, Luzzi e qualche amico fucino. Alla prima seduta intervenne anche Mons. Faraoni!

Numerose le adesioni pervenute.

Uno dei tanti

A Firenze i fucini riuniti per il loro Convegno artistico hanno avuto la gioia di poter assistere a gran parte dei lavori. Sono stati accolti da quelli che essi considerano come loro maestri, con una cordialità e un affetto che li ha commossi profondamente. Noi, nel ringraziare di questa ospitalità, esprimiamo la lieta certezza in un glorioso avvenire delle lettere cattoliche italiane.

ARTE ED ESPRESSIONE

René Schwob, l'ebreo convertito, pubblica nel *Correspondant* del 10 maggio, alcune pagine di diario di un viaggio in Italia ormai antico. Quando egli notava queste impressioni italiane, il suo animo inquieto d'ebreo incredulo in cerca di Dio traverso l'arte e la natura, non era stato ancora toccato dalla Grazia. Solo due anni più tardi, nel 1926, lo Schwob accettava in pieno il cattolicesimo romano. Il suo approdo è narrato in due libri assai noti: *Moi, Juif, e Ni Grec, ni Juif*.

Lo Schwob è a Roma. In San Pietro in Vincoli si ferma di fronte al Mosè di Michelangelo.

« Eccola questa statua famosa. Non un momento d'emozione. Me ne stupisco al punto che all'istante d'uscire dalla chiesa, torno verso di essa per tentare di scuotere il mio cervello. Queste forme pesanti e troppo grandiose mi tediano. Corneille, Preferisco Duccio o Bernini. Ancora non mi spiego perché questo mi parli tanto poco. Già, poco tempo fa, la *Pietà* di San Pietro mi ha lasciato insensibile. E' romano, nel senso peggiore: ammirabile e noioso. Quest'uomo è troppo serio, gli manca l'incanto. Prendi la forma passeggera per una forma eterna: è questo spirito che mi dispiace... ».

Lo Schwob nella pagina che segue, si ravvede, allorché, rapito dagli affreschi della Sistina, comprende il valore universale dell'arte michelangiolesca.

Ma le sue parole sul « Mosè » ci fanno riflettere.

Il « Mosè » di Michelangelo è certamente l'opera geniale e finita d'un genio. Alla perfezione formale del

marmo corrisponde, con una intensità parimenti perfetta, un significato ideale. La materia è stata asservita e vinta dall'ispirazione che si esprime con una realtà naturale impressionante.

Ed è questo realismo perfetto e al tissimo che impedisce allo Schwob, come del resto a molti altri, di comprendere il significato assoluto dell'opera. Il particolare afferra, trattiene, rende difficile il cogliere l'universale. Così per intendere il Mosè bisogna fermarsi di fronte al marmo michelangiolesco a lungo, e poi tornarsi ancora. L'insistenza sarà compensata. Sotto il velo della perfezione formale apparirà il valore assoluto e altissimo della statua michelangiolesca. Sotto la forma « passeggera » apparirà la forma veramente « eterna ».

René Schwob, non ha avuto pazienza. Del resto non è il solo. Uno scrittore italiano si rallegrava, prima della guerra, che la « faccia melensa » di Monna Lisa servisse di réclame ad un'acqua purgativa. « Finalmente! — diceva — Ecco che si comincia anche da noi a far della buona critica artistica ». Oggi quello scrittore non ripeterebbe di certo queste parole; ma rimane il fatto che in un periodo non lontano della sua vita le ha scritte in un libro.

Del resto tre grandi cattolici francesi del secolo scorso, Huysmans, Bloy, Veuillot, disprezzavano i grandi pittori italiani del cinquecento.

Come si spiega questo atteggiamento? In termini intelligenti si spiega con il bisogno di trovare, nella contemplazione artistica, un'emozione immediata, un'ispirazione non velata o nascosta da finitezze formali compiute.

RASSEGNE

Schwob al Michelangelo del « Mosè » preferisce le pitture di Duccio di Buoninsegna o i marmi di Bernini; il primo insigne rappresentante di una arte la quale, pur ansiosamente ricercando la perfezione formale insiste sull'ispirazione e la esprime con ingenua immediatezza; l'altro secentista consumato che, valendosi di una enfasi, talora vuota, si fa leggere a prima vista. Non per nulla, ai tempi nostri sono in grande onore l'arte dei primitivi e l'arte popolare. Arte mentre la gente incolta ammira i grandi artisti per il loro verismo, i colti, gli intellettuali la disprezzano per la stessa ragione.

Da quanto abbiamo osservato si può dedurre una conclusione, ed è questa: che le sintesi dei sommi vengono intese con grande difficoltà: la grande maggioranza in quelle opere, è tratta a considerare un solo aspetto. Può esser, questo, un insegnamento?

IL ROMANZO CATTOLICO

Un romanzo di Luigi Fallacara ha dato occasione ad una controversia amichevole fra scrittori cattolici appunto sul romanzo. Il *Rinascimento Letterario* di maggio dedica a questa utile discussione tutta una pagina.

Trascriviamo qui alcune idee espresse da Carlo Pastorino.

« Dunque, ho risposto; e idee non ne ho espresso. Perché se dicessi che anch'io un'idea potrei esprimerla, ora voi direste: — Non ti crediamo più. E' questa: che per avere il romanzo bello e buono, occorre l'uomo... bello e buono. Quando voi vi imbatteste in un uomo il quale arrota i denti, gonfia le gote e grida: — Ohilà ohilà!

Attenti! Parlo io. Son qui io. Ascoltate me. — Voi dite: — Questo non è un uomo né bello né buono; — e se scrive come parla, fa opera da non leggersi. E se la sua vita non è sana, se i suoi occhi hanno il colore del vizio, se egli impreca, bestemmia, deride gli altari e distrugge la famiglia, dite: — No no; non è bello; — e se scrive, credete, miei cari, non potrà essere che un derisore e un distruttore; e le sue opere saranno brutte brutte. Non leggetele, non lasciatele leggere.

E se al posto del cuore avrà una pietra e al posto del sangue avrà un'acqua verde, le sue parole saranno petrose e verdi; e così le sue opere, e ne rimarrete schiacciati e avvelenati. Non bisogna leggerle: non lasciarle leggere. Han detto: L'opera mia è pietra, l'opera mia è acqua verde; ma io non sono pietra, io non sono acqua verde: io sono bello, sano, santo. Non credete a quelli che han detto così. Falso falso. Ricordate la fontana. Si dice: « L'acqua di questa fontana è fresca. L'acqua di questa fontana è pesante e cattiva ». Ricordate il proverbio: — La botte dà il vino che ha. — E così: non può essere che così. Anche il fatto di cronaca: se il vino della nostra botte è buono, si colora di esso. Sì, anche il fatto di cronaca.

L'uomo con tutto il suo peso, con tutte le sue virtù e tutti i suoi difetti cala intero nell'opera scritta. Ecco, qui, i critici protestano: i critici, che essi hanno le idee. I critici e i filosofi. Gridano: — Ah, ah, bestemmia costui! E non ha dunque letto Flaubert? Non ha letto i cento discepoli di Flaubert? Non conosce la legge dell'impassibilità dell'autore di fronte al-

le sue creature? Sì le conosce. Ubbie. Ah, l'asinello cieco di Tito Lorcica come direbbe anche qui: — Padrone, per questa via a casa non ci si va di certo. Ma prima di Flaubert, a cominciare dagli antichi, dissero: — L'opera mia è colattico di fogna, ma io sono puro. — No, non può essere; non è. Hai visto mai uscire uomini dalle fogne? Vi sono entrati per ripararle: ora escano. E anche l'asinello di Tito Lorcica dice: — Come puzzi, amico. — Al futo: solo al futo, e ciò gli è bastato. L'uomo, nell'opera: l'uomo intero, lo ripeto. Tutto. E vedete: l'uomo appare anche da un solo et da un solo oh da un solo ir: anche quando grida: — Chi più impassibile di me? — Anche dallo stile, dal piegare il periodo, dal proporre o posporre un avverbio: le sue predilezioni, il suo amore, il suo umore, il suo pensiero. L'impassibile di fronte alle sue creature non è un uomo, non è uno scrittore: è un mostro.

Prima dell'opera, certo l'uomo. Sempre l'uomo. « E allora » chiedete voi « basta avere un cuore e mente per essere scrittori? ». No, non basta. Ma scrittore non si è se il cuore e la mente facciano difetto. E scrittore non si è se non si sappia molto amare, se non si sia disposti a molto soffrire e se molto non si sappia dare, compiere, perdonare. Scrittori non si è se non si sappia vedere Iddio presente in ogni atto, in ogni aspetto delle cose, presente in te, nei tuoi pensieri, nella tua gioia e nel tuo dolore. Iddio nel risveglio di queste campane mattutine, di questo cinguettio di primavera, in questa luce nuova che ha portato i fiori nuovi, e porterà i frutti e ricondurrà l'autunno con tanti grisanelli, e la neve si ristenderà sui poggi e sarà tornato l'inverno. E un giorno tu stesso sentirai l'inverno su di te

e dirai: — Vieni per me, o Signore. La mia giornata è finita. Abbi pietà, o Signore. Tu mi desti tanti doni: che uso ne ho fatto? — Anche il preziosissimo dono della penna per scrivere ti dette il Signore: il dono più grande che a un uomo possa fare in terra il Signore. Che la penna solleva l'uomo al trono dei re: lo solleva anche sopra il trono dei re. Lo scrittore è il dominatore vero: il conduttore reale. La sua voce si rivolge alle turbe del mondo intero; e non è voce che stia alla superficie; che colpisca le orecchie soltanto; ma lenta, tenace, sicura penetra. Tesse, costruisce: lo scrittore costruisce il mondo degli uomini a sua immagine e la sua azione non ha chi l'eguali.

Per questo dobbiamo guardare con ansia, rispetto e paura allo scrittore. E dobbiamo amarlo se egli è buono. Dobbiamo proteggerlo, difenderlo, non ucciderlo con nostri gridi. Egli è il nostro fratello: è un poco noi stessi. La parte migliore di noi stessi. Dobbiamo pensarla così, desiderarlo così, pregare il Signore che ce lo mandi così. Ma egli per sé è povero: siede presso la fontana, con la ciotola in mano. A quanti si accostano, egli dà a bere l'acqua della fontana: si curva, empie la ciotola e la porge. Abbiamo detto che è il conduttore del mondo, l'imperatore sopra gli imperatori; ma solo nell'umiltà.

Se sale sulla torre e di lassù dice: — Son io: ammiratemi, — egli è perduto. L'umiltà è il suo impero. La dolcezza, la compassione, l'amore, le sue armi. Le opere scritte — le opere belle e buone — le gemme della sua corona.

Preghiamo Pastorino di non insuperbirsi se gli diciamo che egli ha scritto un romanzo — la *Prova del fuoco* — bello e buono.

A Santa Dorotea

Santa Dorotea, patrona della mia Città, abbi cura dei tuoi protetti!

È vero che Tu, o pura serva di Dio, niente facesti perchè i miei concittadini ti proclamassero loro patrona celeste; è vero che i miei concittadini niente fecero per averti patrona; ma è pur vero che tu, o Santa dei Giardini che in ogni tempo sono « ornati di pomi, di frutti e di fiori », sei stata scelta qual protettrice della mia terra! È vero che Tu, della mia Città, sei patrona per uno scherzo, per una disposizione del calendario, ma è pur sempre vero che Tu, ormai, ne sei la patrona: abbi perciò cura di loro, dei miei concittadini, che ogni anno ti adorano con particolare solennità.

Quando te ne stavi beata nei giardini dove i gigli odoriscono e le rose fioriscono, e dove li santi cristiani riposano (e non pensavi certo che in terra fossero uomini - dopo millecentotrentanove anni dalla nascita del Salvatore e millecentoventitre anni dopo la Tua morte terrena - ancora capaci di scannarsi e di odiarsi tra loro) in questa Città, che ti sarebbe stata poi sempre fedele, accadeva un fatto che ti potè sembrare strano: Molti concittadini che da anni erano lontani rientravano baldanzosi tra le patrie mura, mentre altri, accorati, prendevano la via dell'occidente.

Eran questi ghibellini, guelfi gli altri.

E quando i guelfi stabilirono di far festa grande per il loro ritorno, e quando deliberarono di ripeter tale festa ogni anno, nello stesso giorno - nel tuo giorno, o Dorotea - l'invocarono a loro Patrona.

Lascia, o Santa delle Rose, che immagini il tuo stupore allorché ti sentisti invocare insistentemente dagli abitanti di questa terra che tu non avevi mai conosciuta né vista.

Mi pare di vederti uscir dall'eterno giardino per conoscere chi ti invocava con tanto clamore e mi par di vedere il tuo grande stupore nel constatare che ti invocavano uomini in letizia per aver trionfato su altri uomini.

Evidentemente quegli uomini sbagliano... Non possono voler me... — dovresti esclamare.

Ma quegli uomini non erano in errore: proprio te, invocavano! Quegli uomini erano semplici e buoni e non sofisticavano tanto; il calendario segnava, nel giorno della loro gioia, la Tua gloriosa decapitazione e ti presero a loro protettrice. Per questo, solo per questo, fosti turbata nella pace e nella tranquillità beatitudine del tuo giardino.

Se il calendario avesse segnato un'altra gloriosa morte di un'altra gloriosa martire, non ti avrebbero disturbata: per loro una Santa o l'altra era lo stesso; non tutte le sante, forse, fan parte della corte celeste?

Ma non importa; da allora tu fosti impegnata a proteggere questa terra; da allora tu, spesso spesso, fosti disturbata nelle cure del tuo Giardino, che i tuoi protetti presero ad invocarti, confidenzialmente, nei loro bisogni e nelle loro necessità anche le più piccole, anche le più insulse.

E tu, o Santa Dorotea, sempre buona, sempre condiscendente, ti facesti messaggera instancabile tra questo popolo che sempre più ti si affezionava e Colui per il quale il carnefice ti mozzò il capo.

Rassegnati, o Santa Dorotea, giacché noi avremo sempre bisogno dell'opera tua preziosa...

Bello è il dipinto del tuo Martirio dovuto al pennello di Hans Holbein il Vecchio, graziosissima la tua statua dovuta ai Della Robbia, ma deliziosissima oltre ogni dire la pala d'Altare che i tuoi protetti vollero nella loro Città, per il pennello di Jacopo Ligozzi.

Artisticamente potrà essere inferiore alle altre opere, questa pala d'Altare, ma in questa sei tu, o Santa Dorotea!

Hai un'aria così lieta, così tranquilla, così serena che incanta. A noi che guardiamo il qua-

dro, la spada del carnefice incute timore e fa passar per le ossa un brivido gelido di paura: non a te.

Non a te che attendi serenamente il colpo fatale, quasi ingenuamente, e sembra che ancora una volta tu ripeta le belle parole che pronunziasti allorché ti condannarono a morte: "io ti rendo grazia Signor mio Gesù Cristo, amatore delle anime, il quale mi inviti al convito di paradiso ed alla tua camera celestiale".

Nella pala grande, folla di turba che circonda il palco sul quale troneggi, il carnefice ti ha denudato il collo, perchè il colpo sia sicuro, e ti tiene la testa per i lunghi capelli; non manca che l'ordine di colpire per aprirti i cancelli degli eterni giardini...

Ma abbi di noi pietà, o Santa di Mazza in Cappadocia, come pietà avesti di Teofilo, il giudice avvocato che si beffava di te, allorché dinanzi a Saprizio, feroce persecutore dei cristiani, tu, non sacrificando agli idoli, proclamavi il Cristo figliuolo di Dio!

Oh!, come rimase turbato e meravigliato Teofilo, allorché, subito dopo la tua morte, passeggiando con alcuni amici si ebbe rose e mele come tu gli avevi promesso!

E come egli cominciò a gridare: "Cristo è il vero Iddio, e tutta verità è in lui" e gli amici domandarono cosa fosse accaduto, Teofilo chiese loro in qual mese fossero.

Nel mese di febbraio - risposero gli amici.

Con ciò - riprese Teofilo - sia che l'ghiacciato freddo cuopra tutta la provincia di Cappadocia e al postutto non si trovi albero né erba viva in terra, onde stimale voi che vengano queste preziose mele e queste odorifere e preziose rose? "

Nel tempo che sono le rose e le mele - risposero quelli - noi non vedemmo tanta bella cosa quanto sono queste.

Ecco il presente che io chiesi a Dorotea per burla - rispose Teofilo - ed ella il m'ha mandato da doverlo...

E Teofilo cominciò a predicare: "Beati son coloro che credono in Gesù Cristo, beati coloro che patiscono pena per lo suo amore".

Così anche Teofilo, per grazia tua, Dorotea, conobbe la Verità e per ordine di Saprizio egli stesso ebbe tagliata la testa e l'anima sua andò a vita eterna e il corpo rimase alla terra".

E perchè, o Santa Dorotea, non potresti trasformare oggi tutti i tuoi protetti in tanti banditori, come Teofilo, della Verità?

Sarebbe proprio tanto difficile, ora che non c'è più Saprizio?

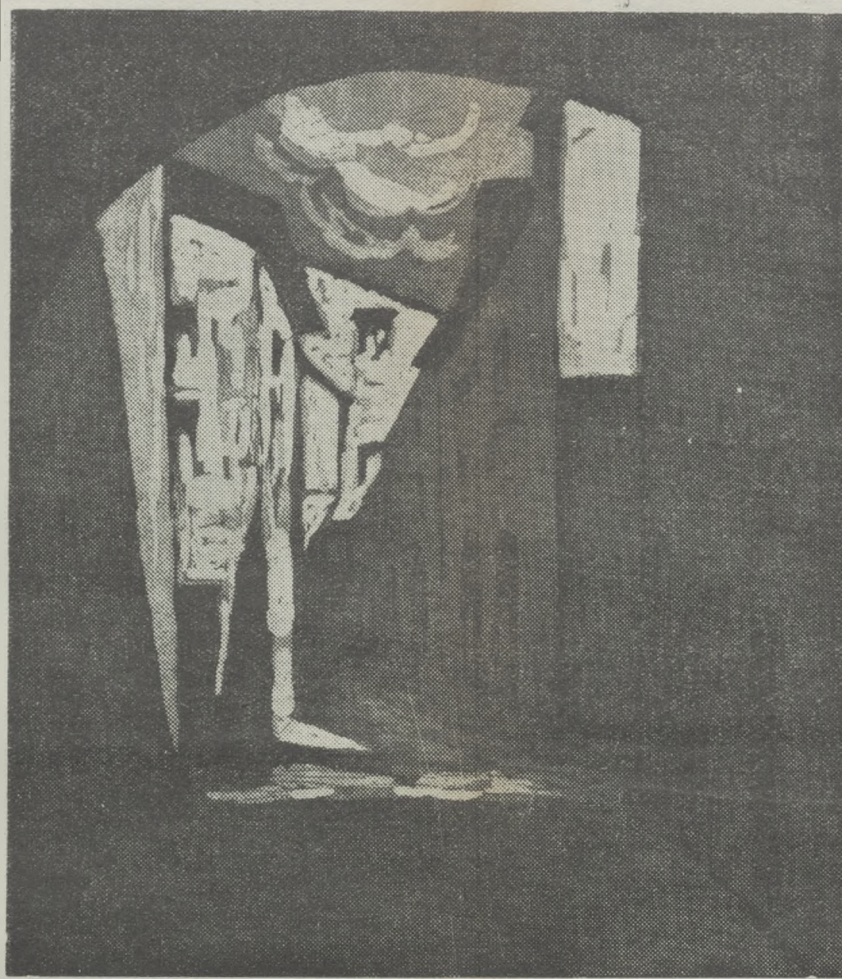
Se egli visse ancora, non ti consiglierai a far la minima prova... sarebbe un esposto ad un insuccesso clamoroso e meglio sarebbe piuttosto il tentar di convertire Saprizio stesso inviandogli un cestello con poche mele e poche rose dicendogli anche - come facesti dire a Teofilo - che non abbi a schifo perchè esse sien poche... che se ne volesse di più, se ne pensi come ho fatto io sicché gli venga per esse al giardino dove ne vo io".

Ma tu, o Santa Dorotea, che hai il bene di vivere nei giardini che in ogni tempo sono ornati di fiori, di pomi e di frutti, tu, o Santa, che, sia pure per una pura e semplice combinazione di calendario, sei impegnata, ormai, ad aver cura dei miei concittadini, i quali son divenuti - sia pure una volta l'anno - tuoi clienti amorosi, fai almeno che essi possano venire con te - sia pure il più tardi possibile - dove i gigli olezzano le rose fioriscono e dove i santi cristiani riposano!

E così sia, Santa Dorotea, Martire, gloriosa figlia di Martiri...

Renio Perondi

ARTISTI FVCINI



Acquatinte di GEMMA D'AMICO

LETTERE TICINESI

Il Canton Ticino fino al secolo passato, come le altre regioni d'Italia, non avendo un centro culturale importante, non ebbe scrittori, anche mediocri, se si eccettua qualche emigrato, come il padre Francesco Soave, che visse completamente fuori dell'ambiente ticinese. Nel secolo passato un educatore nostro, Francini, lavorò durante tutta la sua vita, per la istituzione di scuole, elementari, medie, superiori.

Facilitata l'istruzione, che era prima riservata alla ristretta classe dei ricchi, fu possibile un maggiore sviluppo della cultura e sorsero degli scrittori, dei letterati. Per lo più il secolo passato ci ha dato scrittori politici, scientifici, religiosi: Stefano Francini, Luigi Lavizzari, il canonico Torricelli. La letteratura ebbe solo qualche poeta d'occasione di nessun valore artistico. Scrittore filosofico notevole fu Romeo Manzoni, positivista, che scrisse anche una parziale storia degli « Esuli nella Svizzera italiana », e un libro autobiografico: « Da Lugano a Pompei con Ruggero Bonghi »; storiografo di valore fu Emilio Motta.

Ma la letteratura ticinese incomincia con Francesco Chiesa che pubblicò un primo volume di versi nel 1897. In *Calliope*, che pubblicò poi, sintetizza tre momenti dell'era volgare: il religioso medioevo nella Cattedrale, il regale Rinascimento nella Reggia e il mondo contemporaneo nella città, dove al poeta parve « di poter concludere entrambi i sentimenti (della religiosità e della regalità) e certe forme della nuova vita luneggiare come segni ed effetti del sentimento di dominio, e certe altre come conseguenze e trasformazioni del sentimento religioso... ». Versi robusti e densi, spietatamente costretti nella forma del sonetto, che rende la sua poesia costruita con sforzo e quindi tenace, come ferro battuto.

Pubblica poi *Viali d'oro*, *Istorie e Favole*, da tutti considerati opera di poesia benché sieno scritte in prosa; *Fuochi di primavera*, « tre opere, secondo un commentatore, simili, almeno in questo, che il poeta vi evoca in simboli e in visioni la vita profonda dell'anima, e si sforza di costringere in un saldo linguaggio le idee e le immagini del « gran » mare interiore ».

Nel 1920 pubblica *Racconti puerili*, novelle, e nel 1922 *Vita e miracoli di Santi e di profani*, racconti e novelle autobiografiche per lo più dove comincia a rivelarsi l'autore di *Tempo di marzo*. Racconto autobiografico, *Tempo di marzo* (1925) è la rievocazione di un periodo della sua vita, rievocazione vivace; caratteri magistralmente scolpiti e disegnati, esposizione della psicologia del ragazzo fine e completa, bagliori di paesaggio, situazioni umoristiche e pietose; in una lingua scorrevole, efficace, piena di immagini originali e icastiche, con una intonazione da dialetto lombardo, piano e casalingo.

In *Villadorna* (premio Mondadori 1928) Francesco Chiesa tenta il romanzo non autobiografico, e non ci riesce: manca a lui quella capacità di architettare, d'organare, di cui aveva dato bella prova in *Calliope*: non sa proporzionare l'importanza dei perso-

naggi e mantenere l'equilibrio in essi: si prodiga per alcuni e trascura altri.

Con *Racconti del mio orto* (1929) e *Compagni di viaggio* (1931) lo scrittore è tornato alla narrazione autobiografica, piana, piena di brio e naturalezza, di evidenza, di bontà. Specialmente i *Racconti del mio orto* hanno una purezza e armoniosità quasi di narrazione lirica.

Un altro nostro poeta è Giuseppe Zoppi che cominciò con il *Libro dell'alpe*, nel 1922, libro di alta vibrazione poetica, in prosa: rievocazione della vita passata da ragazzo sui pascoli alpini in compagnia dei pastori e delle mandre: oltre a rappresentare con suggestiva semplicità la vita di lavoro, di tormento, spesso tragica della montagna, l'autore riesce a darci la psicologia del ragazzo cresciuto non come la maggior parte, ma solo e in continua meditazione davanti alle solitudini alpine. C'è un grande soffio di poesia nel *Libro dell'alpe*, che non si trova più così intenso e fresco nelle altre pubblicazioni. In *Nuvola bianca*, *Libro dei gigli*, *Quando avevo le ali*, *Leggende del Ticino*. Nel *Libro dei gigli* studia i bambini, gli scolari e ne espone la psicologia con intuizioni geniali; libro in cui spira una soavità talvolta un po' fiacca; *Quando avevo le ali* è un gemello del *Libro dell'alpe*, e pur senza raggiungere la forza poetica di questo, riesce a commuovere e a interessare.

Il terzo nostro poeta è Valerio Abbondio. Ha pubblicato solo tre volumi di versi: *Betulle*, *L'eterna veglia*, *Campanella*. Sue caratteristiche sono la gentilezza che diviene spesso timidezza, la soavità che degenera talora nella inconsistenza, la raffinatezza che finisce nello stilismo. Ma la sua arte è fine se non esuberante, e profonda. Egli ama le cose tenui e miti: la fanciulla ingenua, lontana, come una visione, i fiori, il sussurro dei ruscelli. La sua poesia non è mai sciatta: può divenire talvolta, raramente, arido stilismo, mai languido sentimentalismo. Il sentimento religioso forte in lui si esprime qua e là con adorazioni, di semplicità francescana, in cui il poeta si sforza di divenire umile umile, quasi per essere meglio ascoltato.

Abbiamo nel Cantone Ticino altri scrittori e poeti minori. Enrico Talamona ha pubblicato un volume di versi: *Il boccale infiorato*, dove l'anima ticinese è più che negli altri espressa genuinamente; Peppo Lepori alcune poesie elaborate ma piene di bagliori: *Le canzoni del fauno*. Ed altri.

In complesso non c'è male: il Ticino fa del suo meglio per rappresentare l'Italia nella confederazione elvetica; e non c'è dubbio che Francesco Chiesa sia ora in Italia tra gli scrittori di primo ordine.

P. Ortelli

Il saluto dell'Accademia d'Italia ai nuovi eletti

La Reale Accademia d'Italia ha tenuto, negli scorsi giorni, una serie di adunanze a conclusione dei lavori dell'anno accademico.

Nella Classe delle scienze morali e storiche l'accademico Luzio, che presiede l'adunanza, ha salutato i nuovi accademici, Card. Gasparri, Patetta e Pettazzoni, che per la prima volta prendevano parte ai lavori della Classe. Sono state poi discusse varie proposte e domande da presentare alla approvazione del Consiglio accademico, nonché le norme da seguire per il conferimento degli encomi e dei premi d'incoraggiamento. Infine la Classe ha avuto uno scambio d'idee sull'impiego dei redditi della Fondazione Volta per l'anno 1933-34.

La Classe delle lettere, sotto la presidenza dell'accademico Formichi, ha approvato uno schema di regolamento per un Concorso di poesia dialettale romanesca, per il quale la signora Francesca Stuart Sindici ha istituito un premio intitolato al nome del poeta romanesco Augusto Sindici. La Classe ha quindi esaminato e discusso domande e proposte varie ed ha preso accordi di massima sull'impiego dei redditi della Fondazione Volta di spettanza della Classe stessa.

Nella Classe delle Arti, presieduta dal maestro Mascagni, sono state prese in esame varie domande e proposte di studiosi e di artisti. L'attenzione della Classe si è soffermata in particolare sui alcuni lavori ed opere in programma ed in esecuzione di notevole importanza artistica.

Nell'adunanza generale il presidente Marconi ha rivolto un deferente saluto al Card. Pietro Gasparri che per la prima volta prendeva parte ai lavori dell'Accademia. L'assemblea ha poi discusso le modalità della celebrazione aristocratica a Ferrara ed a Roma, nonché altri argomenti riguardanti l'amministrazione dell'Accademia. Ha approvato, infine, un voto proposto dalla Classe delle Arti relativo al monumento a Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta, a Torino, voto già comunicato alla stampa ed alla presidenza.



"ESTEROFILIA", E CRITICA DENIGRATRICE

Il Congresso degli scrittori italiani, che s'è tenuto a Bologna or sono due settimane, ha condannato l'« estero-filia » del pubblico e la « sistematica voluttà denigratrice » contro la letteratura italiana, dimostrata da molti rappresentanti della critica.

Condanna solenne, dunque. E noi, almeno nelle grandi linee, non possiamo che approvarla.

L'approviamo per due motivi. In primo luogo perchè è fuor di dubbio che in Italia esista un'« estero-filia » letteraria e che un certo amore per la stonatura, talvolta irrazionale, sia entrato nel costume della critica odierna.

In secondo luogo perchè gli scrittori riuniti a Bologna han preso l'impegno morale di far opera superiore, se per avventura ve ne fosse il bisogno, a quella degli stranieri e a studiarsi di presentare al pubblico soltanto libri degni di lode. Non possiamo credere, infatti, che l'eleita accolta bolognese abbia voluto proibire alla critica l'affermazione della verità. La verità, purché sia onestamente tale, è ottima cosa e utile a tutti, specie agli artisti; il partito preso è, nel critico, una colpa grave quant'altra mai.

Noi non indaghiamo a chi debba attribuirsi la responsabilità dell'« estero-filia ». Notiamo soltanto che gli scrittori di Bologna la condannano impegnandosi moralmente, come abbiamo detto, a combatterla con una degna produzione letteraria italiana. Ma proprio per codesto implicito impegno non ci sembra felice l'idea espressa a Bologna, di « contingente » le traduzioni straniere.

« Contingente », brutta parola presa dal vocabolario tecnico della politica degli scambi, significa fissare rigidamente la quantità di certi prodotti da importare da paesi stranieri; ciò perchè la produzione straniera, ammessa liberamente, non rechi danno, con la concorrenza, a quella nazionale.

Sarebbe augurabile che, almeno in letteratura, continuasse ad aver valore il sistema della domanda e dell'offerta e della merce buona e a buon prezzo che prevale su la cattiva.

Meglio era, se possiamo esprimere un'opinione, non chiesta e forse non desiderata, approvare un ordine del giorno su la necessità di vender libri più a buon mercato.

A Bologna, infine, s'è considerato risolto il problema dei doveri dello scrittore verso il pubblico. S'è parlato di scrittori, di critici e ci si è imbat-tuti nel lettore solo per deplorarne l'« estero-filia ». Ciò è una tendenza contraria agli interessi materiali dello scrittore.

Forse un'esame di quei doveri sarebbe stato assai utile.

Vita Liturgica

Domenica di Pentecoste

Lo Spirito del Signore ha riempito l'universo: presenza di questo Spirito vivificante in tutte le cose, ma soprattutto nell'uomo, la cui vita è fatta a somiglianza di quella di Dio. Lo Spirito Santo è vita, è il datore e il conservatore della vita secondo la grazia. Anche in nome di Lui fummo rigenerati nel nostro Battesimo e consacrati militi di Gesù Cristo; siamo, anche in nome di Lui, perdonati dalle nostre colpe e benedetti dalla Chiesa e dai Ministri del culto.

L'Introito della Messa fa appello alla potenza di questo Spirito, che vince i nemici di Dio e mette in fuga gli odiatori di Dio. Chi possiede lo Spirito Santo ha, tra gli altri doni, quello della forza. E la forza cristiana è insieme dono dello Spirito Santo e virtù cardinale. Nella Pentecoste attuale, chiedere questa virtù e questo dono, perchè le occasioni di debolezza, d'incoerenza, di sfiducia son tante e molli, pur riconoscendo la necessità di servire integralmente al Signore, si perdono troppo spesso per mancanza di volontà, vere carni sbattute dal vento.

Recitare, meditando, ammirando, quella Sequenza che è una delle più belle e profonde poesie liturgiche: « Veni, Sancte Spiritus ». C'è tutta la teologia riguardante la funzione della Terza Persona della Santissima Trinità, che si è fatta ospite delle anime nostre. Il più grande pericolo, in questo regno di luce e di amore, è sempre dato dalla nostra resistenza passiva, coi peccati d'omissione, e attiva, coi peccati contro i comandamenti e i precetti della legge di Dio e della sua Chiesa. Esaminarci sui peccati d'omissione soprattutto; e tra questi troveremo di aver troppo poco pregato fin qui lo Spirito Santo. Questa ammirabile sequenza dovrebbe entrare nelle nostre quotidiane orazioni, perchè non c'è giorno senza tentazione di resistenza all'opera della grazia santificante in noi. E lo Spirito di Dio si comunica a chi fidatamente lo cerca e lo invoca.

La presenza di questo spirito reca la gioia, quella gioia serena e fattiva che il mondo non conosce, quella gioia che anticipa la visione beata, quella gioia che, davanti alle offerte del mondo, rende sempre più fedeli a Dio, nella precisa valutazione di tutto quello che è eterno e insostituibile.

Il Vangelo ci parla della permanenza, quando siamo in grazia, delle Tre Persone della Santissima Trinità in noi: « Mio Dio, Trinità che adoro! ». Questa permanenza è legata alla fedeltà progressiva a quanto ci ha lasciato detto Gesù; lo Spirito Santo assisterà gli Apostoli e la Chiesa per tutti i secoli; i cristiani troveranno in Lui l'ispiratore della loro donazione incondizionata a Gesù.

« Mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per fissarmi in Voi, come se già fossi nella eternità, immobile e pacifica. Che nulla possa alterare la mia pace, nè farmi uscire da Voi, o mio Immutabile, ma che ogni istante mi trasporti sempre più nella profondità del vostro Mistero. Pacificate la mia anima, fatene la vostra dimora preferita e il luogo del vostro riposo; che io non vi lasci mai solo, ma che io sia sempre presente, vivo nella mia fede, adorando e favorendo la vostra azione creatrice. »

O Fuoco che consuma, Spirito d'amore, sopravvenite in me, perchè si compia nella mia anima come una nuova incarnazione del Verbo; che io sia per Lui come una umanità d'aumento, nella quale egli rinnova ogni suo mistero di grazia e di redenzione. (Suor Elisabetta della Trinità, Carmelitana Scalza).

d. v. p.

OZANAM

Il centenario delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, celebrato a Parigi, richiama la memoria d'un nobile apostolo il quale, nella storia delle loro origini, ebbe una parte preponderante: Federico Ozanam. Lionese di famiglia, di carattere e d'educazione, nacque a Milano il 23 aprile 1813, quando suo padre si trovava nella metropoli lombarda ai comandi del Principe Eugenio.

A porlo nel suo ambiente, dove rammentare che fu universitario: scelta liberamente la via degli studi, vi godette la stima dei condiscipoli e diede a tutti, durante la sua breve carriera, l'esempio d'una rara perfezione morale. Giovinetto, era stato in forse tra la vita religiosa e quella del mondo: non che fosse un timido; era la meticolosità di raccogliere tutto quanto gli potesse sembrare una chiamata della Provvidenza. Una volta presa la sua via divenne un fervido campione della causa cattolica.

« Non abbiamo, diceva, che due strade: una per conoscere la verità e l'altra per servirla ». A sedici anni concepiva la sua vocazione così: chiedere alla storia gli elementi d'una apologia del cristianesimo e togliere dall'isolamento i giovani cattolici raggruppandoli in un'associazione di emulazione spirituale.

La sua preoccupazione lo conduce al primo giungere in Parigi, l'indomani della rivoluzione del 1830, a farsi membro di una conferenza dove si tengono, sotto la direzione dei sig. Bailly, discussioni storico-filosofiche sulle obiezioni più in voga. Spirito pratico, comprende però subito che sarebbero rimaste per i giovani lettera morta, senza una applicazione nell'ordine sociale. Opere ci vogliono, e non parole, pensa Ozanam, per rendere al per questo prospetta agli amici l'opportunità di riunirsi, senza abbandonare le discussioni teoretiche, in associazione caritativa che avrebbe portato il duplice vantaggio di tener vivo in loro lo spirito di fede e di far risplendere agli occhi degli indifferenti la vitalità benefica del cristianesimo. Sessanta anni dopo, uno dei primi membri della Conferenza, parlando dei suoi inizi dichiarerà: « Non s'era raggruppati per solo scopo di aiutarci fraternamente nella pratica del bene, nessuno pensava allora che si gettavano le basi di un'opera grande... ».

Dalla corrispondenza dell'Ozanam appare invece che egli presentisse la grandiosità della cosa; ma, per innata modestia, si sforza a sminuire e dissimulare la parte sua, quasi a sviare sin da principio il giudizio dei posteri, al punto che la fondazione delle Conferenze è stata per molto tempo come circondata d'imprecisione. Solo dopo la sua morte i primi membri poterono liberamente attestare l'iniziativa dell'Ozanam nella realizzazione di questo progetto, « allo scopo di non compromettere l'esattezza di fatti che erano loro noti in modo certo. (Dichiarazione dei primi 15 membri della Conferenza, 30 marzo 1856). Di comune accordo i giovani avevano deciso di consigliarsi col signor Bailly, che presiedeva le loro conferenze letterarie: questi li incoraggiò, promettendo che avrebbe presieduto anche le riunioni caritative. E' d'allora la decisione di visitare i poveri a domicilio, distribuendo soccorsi in natura. « Bisogna vedere che siano la fame, la sete, la nudità; bisogna trovarsi di fronte a bambini ammalati e piangenti per amari: occorre rinvenire Gesù Cristo nei poveri ». Tocchiamo per tal modo il punto al quale mente e cuore di Ozanam hanno fatto convergere tutto: stabilire un contatto reale e personale coi poveri, risvegliare lo spirito cristiano in quanti sono stati favoriti dalla fortuna, mostrando la sofferenza dei miseri, e condurre questi alla pratica cristiana mediante la carità.

La prima riunione si tenne nel maggio del 1833 nell'ufficio di un giornale religioso diretto

dal sig. Bailly: sette membri, compreso il Bailly stesso, che n'era piuttosto il consigliere: L'accordaire non ha esagerato salutandolo nell'Ozanam il S. Pietro di questo novello Cenacolo.... Nessun di loro però conosceva alcun povero: novizi della carità, ricorsero ad una suora di S. Vincenzo nota in tutto il quartiere latino, oggi ancora giustamente ricordata, Suor Rosalia, che indicò le famiglie nelle quali la visita dei giovani sarebbe stata fruttuosa. Da tale inizio, la « Conferenza di carità » (conservava questo titolo a ricordo della conferenza letteraria dalla quale era spuntata e per distinguersi dall'altra esistente) si mise sotto la protezione dell'apostolo della cristiana carità in Francia nel secolo XVIII: S. Vincenzo de' Paoli, di cui nel febbraio del 1834 i membri celebrarono la festa, iniziando anche la recita delle preghiere ad ogni seduta.

Ogni volta che una nuova miseria morale o materiale si presentava, iniziative nuove pullulavano sul tronco primitivo: visite ai carcerati, partecipazione alle opere di beneficenza, ecc. Largo di consigli e d'ammacstramenti, Ozanam insegnava soprattutto coll'esempio: la sua carità aveva ogni delicatezza e nessuno sentì più di lui il vantaggio spirituale che viene dal contatto diretto col povero. « Chi conosce la strada che conduce alla stamberg del povero; chi ha pulito la sua abitazione, non bussa mai alla sua porta senza un senso di rispetto! ». Quest'amore di Dio e dei miseri diede alla sua anima una particolare generosità: comprese più di tutti i doveri del

proprio stato ed ebbe la volontà ferma di compierli appieno. Servì le Conferenze, lavorando instancabile a farle rapidamente progredire, ma non volle mai essere presidente, nè dopo il signor Bailly, nè più tardi, nel 1847.

Egli aveva anche un'opera personale da perseguire: l'apostolato intellettuale alla Sorbona e per mezzo dei libri, il primo dei quali, « Dante e la Filosofia cattolica », mostra in pieno le grandezze della Chiesa e del Papato. Dotato di facondia oratoria non comune, raccolse, fin dai ventisett'anni, successi notevoli, non solo tra gli studenti, sui quali esercitò sempre un influsso profondo, ma tra i suoi stessi maestri ed emuli.

Moriva appena quarantenne, dopo aver visitato in Italia i giovani ed ardenti focolai delle Conferenze di S. Vincenzo: erano già allora più di mille; nel 1913 quando si celebrò il centenario della sua nascita, toccavano quasi gli 8000. Ed il movimento non ha subito, da allora, soste o regressi: oggi i Confratelli di San Vincenzo si trovano su tutte le vie del progresso sociale e della cristiana carità.

Colui che la storia considera come il fondatore dell'opera grande, « *Sodalitatis Sancti Vincentis auctor inter paucos primus* », riposa nella cripta della chiesa di S. Giuseppe dei Carmelitani a Parigi. Dio ha voluto che questo santuario, pochi anni dopo la morte di Ozanam, diventasse la chiesa dell'Istituto Cattolico di Parigi, realizzando così il suo ultimo desiderio: quello di essere sepolto nella cripta d'una chiesa di studenti.

R. Fontenelle

(Da Gioventù Italiana).

VITA DELLE ASSOCIAZIONI

BRESCIA
Segretariato maschile

Ora che — grazie a una poderosa iniezione di nuovi elementi — l'associazione di Brescia sembra risorta a novella vita, anche il cronista si solleva dal quadriennale letargo per far sapere a tutti i fucini d'Italia che da noi si parla poco ma si lavora molto. Questo almeno è il fermo proposito del nuovo presidente Franco Feroldi, successo a Vittorio Montini dimissionario. E mio dovere fare anzitutto a quest'ultimo il più sperficcato elogio per l'opera svolta, tenacemente e dignitosamente, nei momenti più difficili della nostra associazione, assicurandogli che gliene siamo grati e che lo ricordiamo con affetto.

Comincerò la cronaca dalla festa delle matricole, fatta nel novembre scorso, non ricordo la data precisa perchè ero ancora in letargo, nella quale, dopo la Santa Messa, la gita a Salzano in barca sul lago d'Iseo, il pranzo movimentato, il memorabile battesimo delle matricole (se lo ricorderanno anche dopo la laurea) iniziava alla vita fucina le nuove reclute.

Salto al 6 gennaio, giorno dell'inaugurazione dell'anno, che fu onorata della parola della Consigliera nazionale sig.na Martino, e della muta presenza della silenziosa sig.na Aprà (Consigliera come sopra). Rimase memorabile quella giornata anche per una provvista di biscotti che le fucine videro misteriosamente sparire nelle voraci bocche dei compagni di fede e di ideali.

Riuscì molto bene anche la giornata fucina, tenuta in marzo, nella quale il provido intervento del Prof. Paganuzzi (incontrato a caso per la strada da don Tedeschi assistente delle fucine e trascinato a forza nella nostra adunanza) rialzò le sorti della giornata con un magnifico discorso sui doveri e sulle funzioni dell'apostolato fucino nella vita pubblica. L'adunanza fu inaffiata da quattro fiaschi di vino bianco offerto dai fucini (una volta tanto), e si sciolse al canto dei nostri inni.

Infine, ottimo esito ebbe la Pasqua universitaria, preceduta da un ritiro spirituale di una giornata (mercoledì santo) a villa S. Filippo, predicato dall'indimenticabile don Costa, al quale parteciparono più di 90 studenti; e il giorno dopo si accostavano alla Mensa eucaristica circa 120 universitari.

Ma la settimana santa doveva portare con sé due gravi lutti, profondamente sentiti dai fucini. La sera di

martedì santo cessava di vivere Vincenzo Beluschi Fabeni, luminosa figura di fucino e cattolico integrale, che possedeva non la gioia sfrenata del mondo ma la serenità interiore dello spirito, rivelatrice di un carattere forte, d'un'anima che sa affrontare la lotta con fermezza e senza esitazioni, perchè vive della vita di Cristo, perchè con Lui e per Lui è certo della vittoria. Noi non possiamo soprattutto dimenticarne la morte, rapida, inaspettata, che lo trovò maturo di spirito anche se appena ventenne, preparato,

STVDIVM

PUBBLICAZIONE MENSILE

NUM. 4 - APRILE 1933

SOMMARIO

DON G. DE LUCA - *Dante vivo di Papini*M. D'HERBIGNY - *La propaganda antireligiosa nelle Americhe*G. GIAYAZZI - *Alcuni problemi di economia e di diritto corporativo*TRA LA VITA E IL LIBRO - *Il problema della fede* (Fausto Montanari)

RASSEGNE:

Missioni - *Una storia generale delle Missioni* (Carlo Snider)Diritto - *I matrimoni misti* (Pio Ciprotti)CRONACHE LETTERARIE - *Anime e ritorni* (Egidio Cabianca)

RECENSIONI - Fröber - Soderini - Monticelli - Kröcher und Fechter - Maritain - Mascherpa - Michels -

C. I. S. C. - Stocchiero)

VITA DELLA CHIESA - *L'allocuzione concistoriale « Urbi et Orbi »* (Guido Anichini)

sereno, come se essa non fosse che una svolta nel cammino della sua vita spirituale.

Tre giorni dopo ci lasciava anche il nostro amato Arcivescovo, S. E. Mons. Giacinto Gaggia, che tanta benevolenza dimostrò sempre verso gli universitari cattolici, ai quali, anche costretto a letto dalla crudeltà del male, era largo di interessamento e di aiuto. Noi lo ricordiamo con affetto filiale, e siamo certi che la Sua protezione e la Sua preghiera propiziatrice presso Dio ci darà la forza di rendere la nostra associazione sempre più degna di quell'ideale di perfezione cristiana che Egli non si stancava di stancava di raccomandarci in ogni nostra manifestazione. — (s. b.).

CATANIA

A.soc. Maschile "N. Coviello,,"

Giornata Missionaria

Domenica 14 maggio, ad iniziativa delle nostre associazioni, ha avuto luogo la giornata missionaria.

La mattina nella Chiesa di S. M. del Rosario, da Mons. prof. Carmelo Scaglia, nostro Assistente Onorario, è stata celebrata la Messa Sociale. Mons. Scaglia, prendendo lo spunto dal Vangelo della giornata, ha voluto intrattenere i presenti sull'importanza dell'azione santificatrice dello Spirito Santo, inquadrandola nell'opera della Redenzione compiuta da N. S. Gesù Cristo. Alla Comunione, fucini e fucine, in buon numero, si sono accostati alla Mensa Eucaristica, per ringraziare anche l'Ospite Divino per tutte le grazie ricevute durante l'anno che, con la giornata Missionaria, veniva ad avere il suo epilogo ufficiale. La chiusura dell'anno accademico però non segnerà la sospensione delle principali attività della nostra associazione, come la Messa Sociale, la Conferenza di S. Vincenzo, etc.

Dopo la S. Messa si è andati a rendere omaggio a S. E. Mons. Carmelo Patanè, nostro Arcivescovo, che ha rivolto ai presenti fervide parole di encomio per l'intensa attività svolta durante l'anno e di incoraggiamento per proseguire con crescente fervore nel nostro apostolato laico, lieto di rilevare come tanto l'inizio che il compimento delle nostre attività si chiudesse con l'omaggio all'autorità ecclesiastica, segno questo del nostro attaccamento al Vicario di Cristo.

Nel pomeriggio il ch.mo professor Ciardi-Duprè della nostra Università, tanto simpaticamente noto nelle nostre associazioni, ha tenuto nell'aula magna del palazzo arcivescovile la Conferenza missionaria. L'oratore, appassionato cultore dei problemi missionari, si è intrattenuto sullo stato

attuale delle nostre missioni in Asia ed in Africa, rilevando in particolare l'opera svolta dai nostri apostoli nel campo della cultura all'estero. La dotto conferenza, alla quale erano presenti un folto gruppo di docenti del nostro ateneo, di autorità ecclesiastiche, civili e militari, nonché numerosi studenti universitari, fu coronata da caldi applausi e vive congratulazioni.

Elezioni del nuovo Consiglio

Dopo la conferenza i fucini si riunirono in sede per una assemblea plenaria, durante la quale erano annunciate — nientemeno! — le elezioni. Elezioni fucine: si sa troppo bene come si svolgono. Perciò sarà forse meglio non parlarne neppure? E il povero cronista non vuole tormentare proprio nessuno, col narrare cose che anche l'ultima matricola ormai sa. Piuttosto andando ai fatti ecco i risultati: Russo Giovanni (vice-presidente); Nicolosi Giuseppe (cassiere); Marano Ignazio (segretario); Randazzo Francesco (cons. Missioni); Coltraro Vincenzo (cons. Stampa); Tagliareni Francesco (cons. Biblioteca).

Il presidente uscente, dottor Salvatore Calvagno, con una affettuosa lettera dell'amatissimo nostro Arcivescovo, è stato riconfermato nella sua carica.

Una simile cronaca dovrebbe finire con i voti, le promesse, ecc. ecc. del nuovo Consiglio. Ma nulla di tutto questo, amico lettore. Il nuovo Consiglio ed il cronista sono d'avviso che non si lavora su un foglio di carta, ma nel campo di apostolato che il Signore assegna ad ognuno. Ora ti basta sapere che il nuovo Consiglio è già in questo ordine di idee e sta lavorando. Il resto puoi leggerlo alla fine di un'altra relazione qualsiasi. Io non voglio tormentare né te né (quel che più importa) me stesso. (Evviva la sincerità! - N. d. r.).

PISA

Associazione Maschile

I fucini pisani hanno ben compreso che « i convegni e il congresso valgono più di un tesoro », e quest'anno hanno voluto prendere parte a quasi tutti i convegni della primavera, riservandosi di partecipare in massa al congresso dell'estate.

Due fucini presero parte al Convegno Missionario; quattro a quello del Nord-Est; tre a quello del Nord-Ovest; sette a quello dell'Italia Centrale, in Viterbo, dove il nostro Giovannozzi ha brillantemente debuttato facendo la relazione sullo sport. Ultimamente poi tre fucini hanno voluto essere presenti a Firenze per il convegno degli artisti. E non è poco!

Presenti un numero giuridicamente sufficiente di fucini, il giorno 23 del corrente mese, alle ore 21, si sono tenute le elezioni valevoli per l'anno accademico venturo. Si ebbe il seguente risultato: Picotti E., voti 25; Chiocchetti, 19; Colli A., 17; Modena, 12; Luciani, 11. Ancora non sono state distribuite le cariche.

Giovedì 25 c. m. nella nostra chiesa universitaria di S. Frediano si è tenuta la S. Messa e Comunione generale di chiusura dell'anno accademico 1932-33. Oltre i ben numerosi fucini e le fucine, erano presenti il prof. Salvio e Toniolo. Dopo una gustosissima colazione di cioccolato con biscotti, si è tenuta l'adunanza di chiusura nella sede del circolo maschile. Prima a prendere la parola è la sig.na Bonini, semplice e breve; poi l'applauditissimo Chiocchetti, chiaro, profondo; quindi il prof. Toniolo e il paterno Mons. Braccini.

Alle 11 la seduta era sciolta e s'intonavano ancora una volta i nostri bei canti fucini. Così è Pisa.

MONS. FARAONI

(Continuazione della prima pagina)

non tanto perchè Egli ha dato ad esse l'ultimo suo anelito per il bene, ma anche perchè ad esse dette i primi impulsi del suo zelo apostolico. Infatti Mons. Faraoni, allora semplice sacerdote, fu Assistente Ecclesiastico del Circolo Fiorentino ed ebbe cura costante di indirizzare a pascoli sani la studentesca della Città del Fiore, che volentieri pendeva dal suo labbro.

Da circa quarant'anni, Egli ha curato con assiduo impegno la diffusione della cultura cattolica con la fondazione di una Rivista Bibliografica, con la direzione di un settimanale (La Bandiera del popolo) e principalmente con la fondazione della benemerita Libreria Editrice Fiorentina, della quale fu come il direttore scientifico fino all'ultimo.

Pochi come Mons. Faraoni — ed il giudizio è di un personaggio altis-

simo — hanno ben meritato della diffusione del pensiero cattolico in Italia; ed è per questo che un pensiero di particolare riconoscenza da parte nostra deve accompagnarlo ai riposi eterni.

Mons. Faraoni resterà nei fasti dell'Azione Cattolica italiana per mille titoli, avendo egli preso parte a tutte le forme di attività, ma il titolo maggiore della sua gloria e del suo merito presso Dio sarà certo quello di aver coltivato le intelligenze e di averle indirizzate verso il santo vero.

Egli, autore di un pregevole trattato di religione per le scuole medie, — *Christus Dominus* — avrà ricevuto in cielo il premio dovuto alle sue nobili fatiche.

I Fucini d'Italia glielo pregano con animo devoto e grato.

Il pellegrinaggio
dei giornalisti cattolici

Il pellegrinaggio giubilare dei giornalisti cattolici, promosso — come è noto — dal *Bureau International des Journalistes catholiques*, si svolgerà a Roma dal 3 al 6 giugno prossimo; il programma è già fissato nelle sue linee generali e comprende: una riunione dei partecipanti al pellegrinaggio la mattina del 3 giugno; le visite giubilari alle Basiliche romane nel pomeriggio dello stesso giorno; l'assistenza alle cerimonie della Canonizzazione del Beato Fournet il giorno 4 giugno, la visita delle Catacombe lunedì 5 giugno insieme alla visita di Roma; un'altra riunione dei pellegrini la mattina del 6 giugno, dopo la quale ci sarà l'udienza pontificia.

Le adesioni dei giornalisti cattolici italiani debbono pervenire alla redazione dell'*Osservatore Romano*, casella postale 1223 (Termini) Roma.

Per ciò che si riferisce ai trasporti in Roma e al vitto e alloggio la direzione pellegrinaggio ha affidato l'assistenza all'ufficio pellegrinaggi in Borgo S. Spirito 8, Roma, al quale gli interessati potranno rivolgersi direttamente.

Questo è il programma nelle sue linee essenziali. Il luogo e l'ora precisa del convegno saranno resi noti in tempo debito, attraverso i quotidiani cattolici italiani.



EDITRICE STUDIUM

Si è pubblicato:

PIO XI

DISCORSI

AGLI UNIVERSITARI

Vita religiosa - Norme direttive per l'Azione Cattolica - Conforti spirituali - Consigli nel campo degli Studi: le parole sempre vive del Padre Comune si ripresentano in questo volume all'amorevole interessamento di tutti i cattolici.

L. 5. franco di porto

Dr. G. C. CLÉMENT

"IL DIRITTO ALLA NASCITA,"

riflessioni per i medici
e non medici

LIRE SEI

Nell'esercizio della professione medica o del ministero sacerdotale, accade spesso che il conflitto fra i diritti della madre e quelli del bambino — fra le preoccupazioni cioè per la vita, la salute o l'onore della donna, e quelle per la tutela della esistenza del piccolo essere — dia luogo a casi di coscienza particolarmente delicati che turbano il medico pratico e fanno dubitare chi ha il grave dovere di dare un consiglio determinando angosciose perplessità.

Le riflessioni di questo interessantissimo studio hanno il preciso scopo di tranquillizzare e agguerrire qualche dubitoso, segnandogli recisamente la via da seguire in questi delicati rapporti tra medicina e morale.